

Introduzione

Scegliere la disobbedienza

«C'è un po' d'amarezza al momento della separazione: la grande avventura volge al termine, la poesia della nostra giovinezza è finita»¹. È con queste parole, non prive di malinconia, che nel maggio 1945 un gruppo di partigiani piemontesi delle Valli di Lanzo salutava la liberazione d'Italia.

A poco più di un mese dalla proclamazione dell'insurrezione nazionale, l'entusiasmo per la nuova libertà, riconquistata dalla soppressione del regime fascista a prezzo di lunghi, difficili mesi in lotta contro la *politica del terrore*, lasciava il posto a un sentimento di nostalgia.

Il rimpianto per quei «venti mesi» di guerriglia, trascorsi clandestinamente sulle montagne, tra «agguati, rastrellamenti, e imboscate», dove ognuno, a modo suo, aveva imparato a combattere «per l'indipendenza della patria e per la dignità di uomini liberi»², si aggroviava a una tempestosa e ribollente marea di sentimenti.

Nell'animo di chi aveva combattuto da partigiano, un grumo inestricabile di rancori e di insoddisfazione (la stessa che avrebbe bruciato l'anima negli anni a venire per le mancate politiche di epurazione) avrebbe lasciato a fatica spazio alla leggerezza e alle speranze per il futuro.

Di certo era inevitabile che la voglia di ricominciare a vivere, di rialzarsi dalle macerie della guerra, di riprendersi il tempo e gli anni di gioventù, ripagasse – perlomeno nell'immediato – da tutte le «terribili fatiche, dai pericoli e dai sacrifici» incontrati in battaglia; perché in quella speranza di rinascita si era andata affermando, forse in maniera definitiva, la «consapevolezza di aver scritto una pagina di storia del paese»³.

Come avrebbe commentato Italo Calvino, qualche decen-

nio piú tardi, l'esaurimento della «vita partigiana» lasciava il posto a un'incontenibile voglia di rivoluzionare tutto con «spavalda allegria», a un'ansia di rinnovamento intesa come «senso della vita che può ricominciare da zero»⁴. Ma l'orizzonte di quel nuovo mondo, tanto desiderato e appena dischiuso, era forse la montagna piú ardua da scalare.

Archiviato il 25 aprile, arrivava il momento d'intraprendere una nuova battaglia morale (oltre che politica), quasi palingenetica: plasmare la coscienza di un Paese fondamentalmente indifferente, apatico e stanco della guerra, alla luce di quell'idea di resistenza intesa anzitutto come assunzione di responsabilità. In altri termini: avere la forza e la capacità di saper attrarre ai valori dell'impegno e della partecipazione, che già avevano animato la scelta antifascista negli anni della clandestinità, quella parte non irrilevante del Paese che, nella decisione d'impugnare le armi, non si era mai riconosciuta.

Scegliere di aderire alle formazioni partigiane era stato, in fondo, un atto di *disobbedienza radicale*, suffragato giorno per giorno dalla scelta delle armi, inizialmente maturato in solitudine, nell'intimo della propria coscienza, e solo in seguito – con l'irrompere della guerra in casa – rinforzato dalla solidarietà di gruppo.

Se la Resistenza lasciava un'eredità, questa andava rintracciata anzitutto nella straordinaria determinazione e nell'immenso coraggio di chi (parte di una minoranza ribelle)⁵ aveva sentito «l'impulso a mettersi fuori legge, per farla finita con un mondo che stava crollando», in nome dell'«aspirazione a una sconfinata libertà»⁶.

Non si era certo trattato di un percorso scontato, né di una decisione intesa come una sorta d'illuminazione istantanea, consumata una volta per tutte all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Per i figli di regime – privi della memoria dei conflitti politici e sociali del primo dopoguerra, formati e educati dal fascismo – convincersi all'uso armato della violenza sarebbe rimasto per tutta la vita un nodo molto complicato. Un fatto drammatico consumato in una tensione lucidissima, perché in fondo all'anima di chiunque avesse deciso di «sparare ad un uomo e vederselo morire davanti»⁷

sarebbe rimasto per sempre il dilemma d'aver fatto davvero la cosa giusta.

«Ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione», avrebbe scritto Cesare Pavese ricordando i giorni del rifugio nella sua *Casa in collina*. E pur consapevoli di aver combattuto nella *guerra giusta*, era stato fin troppo facile rimanere bloccati in uno stato d'angosciosa perplessità.

Dubbi, tormenti, drammatiche crisi di coscienza, tentennamenti; clamorosi errori e poi repentini balzi in avanti, fatti di «tragedie, eroismi e slanci generosi»⁸.

La generazione dei nati e cresciuti all'ombra del «culto del littorio»⁹ era passata per i tortuosi sentieri di un lungo processo di maturazione, destinato a sfociare nella scelta dolorosa e carica di responsabilità di dover dare una risposta definitiva, risoluta e vigorosa (anche con l'uso della forza) a una violenza massiccia e indiscriminata, che era stata prima di altri e che aveva imposto una reazione a difesa della popolazione civile travolta dalla *guerra totale*.

E quella convinzione, che aveva sospinto all'azione militare, intimava il superamento di ogni limite, anche della paura: la paura per se stessi, di poter essere catturati, di finire nella rete di spie e delatori, e il timore di poter mettere a rischio la vita degli altri (a partire dai propri famigliari, fino ai civili esposti a trattamenti inumani e al ricatto delle ritorsioni naziste, alle stragi, ai rastrellamenti, condotti al di fuori di ogni legge di guerra).

La guerra partigiana era stata una battaglia, condotta giorno per giorno anzitutto contro se stessi e la propria coscienza: una "guerra dentro" che si era accesa di entusiasmi giovanili ma che talvolta aveva rischiato d'impantanarsi tra affanni e inquietudini. Chi si era fatto partigiano non lo aveva deciso solo per seguire le parole d'ordine dei partiti antifascisti e nel segno delle grandi ideologie; c'era una dimensione umana molto piú complessa in cui calare quella scelta, che certamente era stata partecipazione attiva a una lotta politica vissuta nel rischio, ma che aveva anche costretto, specie nelle fasi iniziali, tra l'autunno del 1943 e la primavera del '44, a vivere di intoppi causati da ingenuità, da azioni mal preparate, da inesperienza.

Ma la paura non poteva averla vinta sul dovere. Perché «cedere al ricatto delle rappresaglie avrebbe significato rinunciare a fare la guerra partigiana»¹⁰.

Gli italiani si erano, del resto, abituati già da molti anni a convivere con la violenza, ben prima della guerra terroristica scatenata contro le popolazioni civili, dalle truppe occupanti tedesche e dai reparti armati della Rsi. Nelle piazze interventiste del 1915, mobilitate dagli slogan di abili manipolatori delle coscienze, nel nuovo palcoscenico della comunicazione mediatica, come Mussolini e D'Annunzio, campioni assoluti della retorica nazionalista contro disfattisti, anarchici, sovversivi e nemici della nazione; nel 1919-22 con la violenza squadrista di giovani spavaldi, infatuati della cultura dell'odio, che non avevano fatto in tempo a combattere nella Grande guerra per motivi anagrafici, ma che erano desiderosi di indossare la camicia nera per dare l'assalto ai cosiddetti traditori della vittoria (fondamentalmente socialisti e democratici), con la piena connivenza di corpi armati dello Stato, come prefetti, questori, e della magistratura¹¹.

In una società agitata, turbolenta, piena di rancori e disillusione, che stava cercando faticosamente di uscire dal trauma della morte di massa vissuto in guerra, l'impatto psicologico della paura rivoluzionaria aveva permesso facilmente al Duce del fascismo di presentarsi come il salvatore della patria e di costruire il consenso sull'annientamento di tutti i nemici della nazione.

Il fascismo era stato il frutto avvelenato della Grande guerra, ma la cultura dell'odio e il clima da guerra civile erano comunque destinati ad avere una lunga durata nella storia nazionale.

Per parafrasare Roberto Battaglia, l'Italia era stato l'unico tra i Paesi europei a vivere ininterrottamente una serie interminabile di conflitti bellici, dal 1935 sino al 1945.

La dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna era arrivata nel giugno 1940, ma in realtà il Paese si era lanciato in una catastrofica esperienza bellica già cinque anni prima, con la campagna italiana in Etiopia, apogeo e disfatta dell'avventura coloniale nazionale; una guerra di conquista condotta secondo gli sforzi di una campagna militare tipica

del primo conflitto mondiale, con spostamenti di uomini e mezzi e un impiego di risorse assolutamente straordinario per l'Italia di quegli anni¹².

Il Paese aveva poi partecipato attivamente alla guerra di Spagna del 1936, inviando un contingente di oltre sessantamila volontari "miliziani" in favore della causa degli insorti "nazionalisti" del generalissimo Franco, in lotta contro il governo repubblicano. L'impresa d'Albania e l'ingresso a fianco dei tedeschi nella guerra contro la Francia, e ancora le clamorose sconfitte subite in Grecia, nei Balcani e in Unione Sovietica, avevano segnato, in ultimo, la parabola finale di una dimensione intrinsecamente bellicista e imperialista del Paese, che non avrebbe potuto non condizionare fortemente chi aveva vissuto in Italia, a partire dalla metà degli anni Trenta.

Non si poteva dunque capire la Resistenza senza vedere nella scelta partigiana una profonda reazione, anzitutto, all'andamento disastroso della guerra e al precipitare della situazione militare. Perché proprio nel tentativo (in atto per tutto il ventennio fascista) di mobilitare culturalmente alla violenza gli spiriti delle nascenti generazioni di italiani, si era andata delineando quella cornice entro cui, alla fine dei conti, era maturata la crisi di regime.

Nel biennio della guerra civile, consumata tra il 1943 e il 1945, la lotta partigiana – vissuta peraltro in un'ottica globale e non più soltanto nel quadro di uno scontro di potenze in Europa – non si era limitata a un conflitto territoriale-logistico, ma aveva finito con l'investire la ben più complessa questione della *moralità*¹³ (tanto per usare la categoria di quel monumento storiografico che è l'opera di Claudio Pavone).

Per i tanti giovani di diverso orientamento politico (perlopiù d'ispirazione socialista, comunista e azionista, ma anche liberali e cattolici), che avrebbero ingrossato le file dell'esercito di resistenti, in quella che è stata definita l'*estate partigiana* del 1944, giovani forse un po' idealisti ma fortemente animati da pulsioni democratiche, che timidamente avevano ricominciato a popolare i corridoi e le aule delle università con le loro discussioni (o che, sbandati, avevano gettato le divise dell'esercito per unirsi alle prime bande di ribelli, in montagna), la scelta si era fondata sull'idea di una nuova

dimensione della politica, da intendersi, anzitutto, come un dovere civile.

Il crollo dell'autorità dello Stato a seguito dell'armistizio con gli angloamericani, annunciato improvvisamente con un comunicato radio la sera dell'8 settembre 1943, senza che fosse predisposto alcun piano per fronteggiare le truppe tedesche stanziato in Italia e sui vari fronti all'estero; la fuga del re, l'esercito italiano abbandonato dai Comandi dello Stato maggiore e lasciato senza ordini, con i soldati obbligati a una decisione drammatica: se continuare a combattere a fianco dei tedeschi, cedere le armi oppure resistere¹⁴. Tutto questo, in quel settembre 1943, proprio nel piú tragico momento in cui ogni punto di riferimento era andato perduto, aveva imposto alla politica di cercare nella moralità la strada per ritrovare la propria dimensione pubblica.

E nella ferma convinzione di dover dare uno scossone alla società italiana di quegli anni, sempre piú «attenta a garantirsi solo il proprio quieto vivere»¹⁵, l'embrionale dissenso politico dei piccoli maestri era approdato a un antifascismo cospirativo, per poi stringere forti legami con l'antifascismo storico e col mondo operaio.

Una «grande famiglia di resistenti, temprata nelle fatiche e nei pericoli»¹⁶, che aveva saputo schierarsi contro il servilismo e il disimpegno politico; che aveva contestato il conformismo di una società sul punto di vacillare con l'implodere del potere di regime, contro un mondo sfregiato dalla corruzione e da incomprensibili disparità sociali.

La Resistenza portava dunque in dote alla nascente democrazia l'ambizioso disegno di una politicizzazione attiva degli italiani, contro ogni rassegnato rinserrarsi nell'individualismo, contro ogni latitanza degli onesti.

Accusa agli onesti era del resto il titolo di un volantino dei cattolici modenesi. E con gli stessi toni accusatori, Eugenio Artom¹⁷ si era scagliato contro quell'immobilismo, proprio della borghesia colta (da cui egli stesso proveniva), indicando come esempio da seguire gli operai impegnati negli scioperi di fabbrica¹⁸. Era questo tuonare contro gli scettici, questo continuo ridare impulso al dissenso, ad aver tracciato un filo che si snodava da Gobetti a Pintor, nel rilievo della fiac-

chezza morale e della corruzione degli italiani, bilanciate solo dall'azione delle minoranze rivoluzionarie.

Nelle struggenti pagine del suo diario, il giovane Franco Calamandrei (che di lì a poco avrebbe aderito ai gruppi più agguerriti e più organizzati della Resistenza a Roma, i Gap centrali d'ispirazione comunista) descriveva il salto verso la guerriglia clandestina come un'urgente e istintiva voglia di reagire, contro un mondo «rimasto per troppo tempo indifferente e fermo, fatto di un'umanità delusa e sofferente»¹⁹. Un Paese di «volti amareggiati e stanchi», destinato a finire d'improvviso sotto i colpi di un'imprevedibile e cercata voglia di riscatto. Come il pianto di quel bambino allattato dalla madre in piazza, che per un breve frammento di tempo aveva squarciato il verso sinistro della folla in attesa del discorso del Duce, dinanzi alla Camera dei fasci e delle corporazioni, in una fredda mattina di dicembre del 1942²⁰.

Ma, come era facile intuire, far sopravvivere un antifascismo così intenso nelle sue alte aspirazioni, e altrettanto indetermiato e fragile nel radicarsi nelle coscienze, era a dir poco un'utopia.

Cosa avrebbe significato restare antifascisti nella Repubblica? Come costruire un Paese dove le libertà politiche e i diritti civili (eredità consegnata dall'esperienza dell'Europa liberale ottocentesca) si accompagnassero a una dimensione di giustizia sociale, tenendo fede alle parole *disobbedienza* e *responsabilità*?

Come ha ben sottolineato Luca Baldissara in un suo lavoro sulla Resistenza italiana, calata in una dimensione europea, non si poteva pensare che quella marea di sentimenti, di ragioni, di ideali e di passioni che avevano animato i venti mesi di lotta contro l'occupante tedesco potessero «concludersi d'un colpo, con una tirata di freno» alla data del 25 aprile 1945.

Il progetto di scuotere le coscienze con «momenti di partecipazione e autogoverno» (tra le più alte pratiche di democrazia) quella che da sempre era stata la «tradizionale e ambigua obbedienza plebea, prona al potere» fonte di «prebende e protezione»²¹, era a dir poco ambizioso.

Né era possibile pensare che la liberazione sciogliesse di colpo il nodo scomodo che aveva attraversato tutte (o quasi)

le fasi della guerriglia clandestina: *in primis* la questione del consenso che la popolazione civile aveva dato (in verità non sempre facilmente) alle tante forme di Resistenza.

Erano stati i figli dei contadini, che si erano dati alla macchia, magari raggiunti dai loro coetanei in fuga da paesi e cittadine e riparati in collina insieme ai prigionieri di guerra, ai soldati sbandati o ai giovani renitenti alla leva, sfuggiti ai bandi di arruolamento Graziani, a costituire il nucleo originario delle prime bande di ribelli, nelle fasi d'impianto della Resistenza. Nuclei che, proprio per l'appartenenza alle comunità locali e grazie ai legami col territorio, erano stati supportati e accolti con benevolenza dalle popolazioni civili.

Lo avrebbe ricordato nel corso di una videointervista, molti anni dopo la fine di quell'esperienza, una giovane donna reclutata nel servizio informazioni della 4^a brigata Garibaldi, comandata da Pompeo Colajanni, che aveva preso la via della montagna insieme ai fratelli (uno dei quali avrebbe trovato la morte nel corso di un'azione clandestina): «Molti soldati erano stati aiutati dai contadini, che gli avevano dato vestiti borghesi, gli avevano tolto gli scarponi, la divisa, e quindi molte armi erano [state] nascoste nelle cascine»²².

Ma scuotere una società che sentiva il bisogno di rinchiudersi nell'indifferenza del proprio *particolare* (forse anche giustamente), dopo vent'anni di pedagogia fascista e di militarizzazione forzata, in cerca di una «razza guerriera da forgiare», non era impresa di poco conto.

I partigiani, visti come ribelli fuorilegge, non erano stati sempre compresi dalla popolazione civile, e l'atteggiamento antisolidaristico dimostrato verso di loro ne era stata una riprova. Contadini e montanari che si erano opposti alle razzie di bestiame e alle requisizioni di alimenti, quando le fasi più calde del conflitto li avevano resi necessari per la sopravvivenza delle brigate sul territorio; abitanti delle città che avevano assistito impassibili alle azioni gappiste, ispirate alla "caccia libera" contro fascisti e tedeschi, non senza conseguenze in termini di ritorsioni contro i civili.

Quello della Resistenza con le popolazioni colpite dalle catastrofiche condizioni di guerra (sinistrati, sfollati, costantemente alla disperata ricerca di cibo) era stato un rapporto

difficile, intricato, articolato nel tempo e mutevole a seconda dei contesti in cui la lotta partigiana era stata combattuta.

Specie nel caso delle comunità contadine, i civili avevano dimostrato di non essere disposti a rimettere in discussione ogni cosa; certamente non in nome di una presunta modernizzazione imposta dalla costruzione di una democrazia. E più che di aperta adesione ai valori dell'antifascismo, la via alla discontinuità era stata indicata da un *a-fascismo* rancoroso.

Non è un caso che proprio quella vasta zona grigia popolata da un mondo di scettici – se non di aperti oppositori alle ragioni di una guerra di guerriglia clandestina – avrebbe fornito il bacino di consenso, nelle fasi di costruzione della Repubblica, per la rimessa in discussione della legittimità degli atti di resistenza armati.

La grande cesura post '45 che di lì a qualche anno avrebbe segnato il passaggio dalla monarchia alla Repubblica, nasceva sotto i colpi di un clima d'odio dove il desiderio di punire e di vendicarsi per i torti subiti (proveniente da una parte non irrilevante di italiani) avrebbe superato di gran lunga la necessità di giudicare. La rabbia per un Paese poco riconoscente verso il sacrificio di chi si era battuto per la libertà (insufficienti e poco rispettose le qualifiche assegnate dagli Alleati e dalle commissioni governative); l'assenza, al ritorno, di «quell'atmosfera di solidarietà e di conforto»²³, necessaria a una pacifica smobilitazione, unita al forte desiderio di chiudere i conti col fascismo, avrebbero travolto molti ex partigiani in una vera e propria sindrome da stress post-traumatico.

Era del resto normale che il lungo periodo di vita illegale, il ricordo delle sofferenze e l'«abitudine necessariamente contratta, di provvedere con le proprie forze a farsi giustizia»²⁴, la ritrosia a cedere le armi con tanti fascisti ancora in circolazione nel Paese incrinassero il pacifico e ordinato reinserimento nella società. La «Casa del partigiano», messa su in tutta fretta nella Roma liberata per accogliere gli ex combattenti provenienti dal Nord e offrire loro «vitto e alloggio», insieme a molti altri centri assistenziali disseminati nel Paese per esplicite disposizioni del ministero dell'Assistenza post-bellica, riuscì a malapena, e in maniera a dir poco sbrigativa, a liquidare i premi di smobilitazione.

Per la maggior parte dei partigiani tornati a casa, essere ricompensati significava anzitutto rientrare in possesso della propria vita, recuperare il calore di una dimensione familiare e la dignità di un lavoro, per evitare di morire di fame una volta discesi dalle montagne. Ma la riconoscenza tanto attesa dal paese non poteva limitarsi alla concessione dei «brevetti partigiani»²⁵ (un riconoscimento perlopiú simbolico) o a qualche agevolazione per mettere su un'impresa agricola o vedersi retribuito il lavoro in fabbrica, interrotto nei mesi della guerra di liberazione²⁶. Per le donne e gli uomini che al momento di scegliere la Resistenza avevano appena iniziato ad affacciarsi alla vita adulta, la ricompensa stava soprattutto in una legittimazione pubblica: nel sentirsi davvero celebrati (non solo in senso retorico) come i nuovi eroi della patria.

Quanto queste aspirazioni fossero destinate a scontrarsi col principio di realtà divenne chiaro già nel maggio-giugno 1945, quando i Tribunali militari alleati iniziarono i primi arresti nell'Italia del Nord, con l'avvio di istruttorie a carico di partigiani, soprattutto garibaldini, per fatti avvenuti in guerra ma ritenuti illegittimi o per episodi legati all'insurrezione. Sentenze di condanna emesse, in special modo, per il possesso illecito di armi, con l'intento di mantenere l'ordine pubblico nelle zone liberate, sottoposte al controllo del Governo militare alleato (Amg).

E nonostante fossero stati proprio i partigiani il piú delle volte a frenare gli istinti bestiali della folla inferocita, grazie all'operato dei tribunali di banda e delle Commissioni di giustizia²⁷, furono proprio i *ribelli* a finire sul banco degli imputati – ancora molti anni piú tardi – con l'accusa di aver giustiziato sommariamente quei fascisti individuati (spesso non a torto) come responsabili di gravi crimini di guerra.

Lo avrebbe sperimentato sulla propria pelle Zelinda Resca, staffetta portaordini nella 4^a brigata Garibaldi «Venturoli» di Bologna, arrestata dai carabinieri nel maggio 1951 con l'accusa di omicidio e occultamento di cadavere, a seguito del rinvenimento dei resti di diciassette fascisti, uccisi nel maggio 1945 e gettati in una fossa comune. Accuse fondate su ricordi vaghi e confusi di un testimone dalle dichiarazioni a dir poco contraddittorie, cadute solo dopo diversi anni di

carcerazione preventiva, che costarono alla giovane donna anche un periodo di detenzione nel manicomio criminale di Aversa (all'epoca usato come sanatorio per i detenuti affetti da patologie contratte in carcere)²⁸.

Questo libro affronta il nodo spinoso dell'eredità della guerra partigiana nella Repubblica, soffermandosi sul Processo alla Resistenza (tema rimosso dalla memoria collettiva del Paese), celebrato nelle aule di giustizia dell'Italia repubblicana, che per decenni avrebbe animato il dibattito mediatico, plasmando distorsioni, manipolazioni, miti e luoghi comuni "antiresistenziali" (di una certa persistenza), in un'infinita serie di polemiche a posteriori.

La messa sotto accusa dell'antifascismo finì col ribaltare le ragioni e i torti, i meriti e le bassezze, i valori e i disvalori; trasformando coloro che avevano combattuto contro nazisti e fascisti in pericolosi fuorilegge che avevano attentato al bene della patria (esponendola all'invasione angloamericana e ai tragici effetti delle *rappresaglie*, scatenate dall'esercito occupante tedesco) e messo a repentaglio la sicurezza nazionale, difesa invece fino alla fine dai combattenti di Salò.

Assassini, vigliacchi, terroristi, «colpevoli sfuggiti all'arresto»²⁹. Sulla base di questi termini, ampiamente utilizzati dalla stampa degli anni Cinquanta, la magistratura del dopoguerra (quasi sempre compromessa col regime fascista, per cultura e tradizione) avrebbe giudicato quei partigiani che avevano combattuto una guerra per bande.

E mentre ex fascisti e collaborazionisti della Rsi, autori di stragi e crimini contro civili, sarebbero stati assolti, riabilitati e persino graziati per aver «obbedito ad ordini militari superiori» o semplicemente per la loro natura «di buoni padri di famiglia», i partigiani sarebbero stati giudicati come responsabili (sia pure in via indiretta) per le rappresaglie scatenate dai nazifascisti, per non essersi consegnati al nemico. «Procedimenti penali per fatti tipicamente bellici, come requisizioni, perquisizioni, uso legittimo delle armi» finirono con l'essere «rubricati come odiosi delitti comuni», mentre già dal giugno 1946 fu concessa una larga amnistia per «fatti analoghi commessi dai collaborazionisti»³⁰.

È quanto avrebbe notato Giuliano Vassalli, ragionando su quelle norme del codice penale militare fascista, «riesumate ed adoperate come arma polemica sleale»³¹, contro quanti avevano preso parte alla guerra di liberazione.

Come si vedrà più avanti sulla base della documentazione proveniente dall'ex Procura generale militare di Palazzo Cesi a Roma, fu anzitutto la mancata equiparazione dei partigiani ai membri effettivi delle forze armate ad aprire le porte a un giudizio di irregolarità per le azioni di resistenza, valutate come episodi di criminalità comune.

La cultura dei legislatori, che fin dai primi governi Bonomi avevano approvato una serie di decreti d'amnistia per sanare i cosiddetti reati patriottici, non fu molto lucida nel dipingere ciò che era stata una guerra di guerriglia clandestina. Ancorati a una vecchia concezione della guerra tra truppe regolari, di stampo ottocentesco, i decreti governativi esclusero da un riconoscimento tutte quelle forme di *resistenza senz'armi*: azioni «ausiliarie o di fiancheggiamento della guerra partigiana» come la «comunicazione di informazioni, la somministrazione di viveri e le attività di propaganda o di staffetta, giudicati dai tribunali militari del dopoguerra inutili per fronteggiare militarmente il nemico»³².

Se queste norme non facevano sconti all'infelice condizione dei partigiani da poco disarmati, occorre tuttavia riconoscere che queste, da sole, non avrebbero mai potuto favorire quell'ondata di processi che dal 1948 e per tutto il decennio successivo, fino alle soglie dei primi anni Sessanta (con l'ultima amnistia per reati politici approvata nel 1959), avrebbe trascinato sul banco degli imputati tra i quindicimila e i ventimila partigiani³³. Una repressione sistematica condotta sul filo di un'offensiva giudiziaria espressamente politica (frutto dello spirito dei tempi, con la grave sconfitta elettorale delle sinistre e la fine dei governi di unità nazionale), che avrebbe giudicato la fucilazione di fascisti e collaborazionisti come omicidio premeditato, la requisizione di beni e viveri come rapina a mano armata o furto, gli atti di sabotaggio alle postazioni e alle linee nemiche come episodi di strage³⁴.

Così, ancora nel marzo 1953 la Corte d'assise di Milano aveva gioco facile nel condannare un gruppo di sette parti-

giani, accusati di aver fucilato un noto gerarca, esponente di spicco del Pnf, «grande invalido di guerra e medaglia d'oro al valor militare»³⁵, il 29 aprile 1945. A parere dell'accusa, l'omicidio era stato messo a punto con l'aggravante della premeditazione, per il puro scopo di rapinare la vittima di tutti i suoi averi.

E proprio mentre l'Assemblea costituente concludeva i suoi lavori, le porte delle patrie galere si aprivano a centinaia di militanti comunisti e socialisti imputati di adunata sediziosa, porto abusivo di armi, occupazione di suolo pubblico e in genere per qualsiasi forma di protesta esplosa nell'estate del '48³⁶. L'attività di difesa legale per i procedimenti seguiti all'attentato a Togliatti (sostenuta dai Comitati di solidarietà democratica, creature volute da Umberto Terracini, che ricordava bene l'aspro sapore della repressione carceraria, per aver vissuto, piú di altri, il confino fascista) finí infatti per coinvolgere non solo le azioni di guerra partigiane, ma anche lotte agrarie o sindacali, occupazioni di terre e in genere ogni forma di manifestazione popolare.

Celebrati come eroi, in una cristallizzazione retorica della Resistenza come «mito imbalsamato», non compromesso con forme di violenza o illegalità; decorati al valor militare, martiri del «secondo Risorgimento nazionale» (*patrioti, combattenti* o *benemeriti* della nazione, secondo le formule usate dalle Commissioni per il riconoscimento delle qualifiche), coloro che avevano preso parte alla guerra di liberazione divennero per la magistratura italiana il «nuovo nemico interno»: una categoria rivisitata e radicalizzata, passata pressoché intatta (anziché essere abolita) attraverso le due fasi di transizione, dallo Stato liberale al regime fascista, e dal fascismo alla Repubblica.

Le carte processuali e i fascicoli conservati negli archivi giudiziari (fonte principale di questo volume, assieme alle carte dei collegi di difesa di Solidarietà democratica) mostrano chiaramente quale fosse il clima del dopoguerra e quale prezzo gli ex partigiani avessero pagato per la scelta delle armi.

Il concetto di «disfattista», «sabotatore», «nemico della nazione», utilizzato dalla magistratura del ventennio nei confronti di dissidenti e oppositori politici, condannati al

carcere o al confino di polizia, tornò a ispirare le politiche repressive negli anni caldi della guerra fredda, tra il 1948 e i primi anni Cinquanta. Ex partigiani, portati a processo per fatti relativi alla guerra di liberazione (giudicati come atti di criminalità comune) o per episodi di violenza postinsurrezionale e ancora militanti politici o sindacali, arrestati nel corso di scioperi o proteste di piazza, in un clima di demonizzazione anticomunista: tutti sperimentarono la persistenza di apparati repressivi, istituti detentivi, codici penali e regolamenti penitenziari, pensati per la messa al bando di soggetti sociali considerati pericolosi, *devianti* o, piú semplicemente, da espellere dalla comunità nazionale³⁷.

Chi aveva combattuto nella Resistenza si ritrovò a essere giudicato entro un perimetro normativo fatto di leggi eccezionali, già presenti in età liberale (come quelle relative al domicilio coatto o le leggi antianarchiche del 1894), e all'interno di meccanismi repressivi varati in tempo di guerra, dal maggio 1915 in avanti, che avevano comportato la sospensione di molte delle libertà civili e politiche nelle zone di conflitto e nel resto del Paese (dalla sospensione della libertà di stampa, di opinione e movimento a un inasprimento dei meccanismi repressivi per i disfattisti di vario orientamento e gli individui considerati socialmente pericolosi, inviati in appositi luoghi di internamento).

È ciò che mostra la copertina di questo libro, una foto scattata nei giorni dello stato d'emergenza proclamato ad Abbadia San Salvatore, piccolo paesino sul monte Amiata, nell'estate del '48, dove l'esercito (inviato per sedare i moti di piazza scoppiati a seguito dell'attentato a Togliatti) arrestò oltre duecento persone, compreso il sindaco, col rinvio a giudizio di altre centoventicinque per «rivolta sovversiva armata»³⁸.

Minacce, arresti, condanne spesso fondate su ridicoli pretesti, come il fermo di polizia disposto in occasione di un raduno indetto dall'Anpi al Cimitero maggiore di Milano, in occasione dell'inaugurazione del monumento a chi aveva sacrificato «la vita all'Italia e alla Libertà tra il 1922-1945». Una manifestazione di circa quarantamila persone, terminata con l'arresto di alcuni partigiani colpevoli solo di aver indossato il fazzoletto rosso³⁹.

Crede e obbedire; sorvegliare e punire.

Moniti elaborati dal regime (non particolarmente originali), facilmente utilizzati dalla magistratura del dopoguerra per assolvere atti di criminalità violenta a opera di vecchi squadristi e nuovi nostalgici della galassia neofascista. Per anni le pagine di cronaca dei maggiori quotidiani raccontarono di incursioni violente contro sedi di associazioni partigiane, completamente devastate, e di un clima di vera e propria “caccia al comunista”, come dimostrò l’assassinio del segretario dell’Anpi di Teodorano (piccola località in provincia di Forlì), ucciso il 13 dicembre 1948⁴⁰.

Fatti criminali non particolarmente sconvolgenti per un’opinione pubblica pronta a recepire con molta disinvoltura e senza tanti drammi l’impatto mediatico del Processo alla Resistenza, andato in scena nelle aule di giustizia della nuova Italia democratica.

Lettere anonime indirizzate ai giornali con insulti, volgarità, con grottesche ma violente minacce di morte contro ex partigiani imputati, divennero la regola in un progressivo svuotamento di senso delle ragioni dell’antifascismo.

«Un delinquente nato» privo del «minimo senso eroico»⁴¹: così una lettrice anonima avrebbe definito sulle pagine del «Risorgimento Liberale» Rosario Bentivegna, il partigiano dei Gap che il 23 marzo 1944 aveva attaccato e annientato, in pieno giorno in via Rasella (assieme ad altri dodici compagni), un reparto della 12^a compagnia dell’SS Polizeiregiment Bozen, in una delle azioni militari più importanti della Resistenza compiute in una capitale dell’Europa occupata. Una sorta di criminale comune destinato a portare sulla coscienza il peso di «centinaia di famiglie nel lutto e di centinaia di bambini senza padre»; il peso della strage di trecentotrentacinque innocenti, massacrati per ritorsione nella strage delle Fosse Ardeatine.

Parole pesanti, che segnavano l’inizio di una lunga storia.